

SUL

NUOVO SISTEMA

PER

DISTACCARE GLI AFFRESCHI

DALLE PARETI.

SUL

NUOVO SISTEMA

DEL CAV. GUGLIELMO BOTTI, PITTORE

PER

DISTACCARE GLI AFFRESCHI

DALLE PARETI.

MANTOVA
TIPOGRAFIA EREDI SEGNA

1870.

Estratto dal N. 162 del giornale la GAZZETTA DI MANTOVA
del giorno 8 luglio 1870.

Alcuni dicono che il nostro secolo è troppo frivolo per potersi occupare di belle arti, altri invece dicono ch'esso è troppo grave e preoccupato: comunque sia egli è certo che dietro a tanto progresso di scienza e di civiltà, a tanto affaccendarsi di lavoro e di speculazione, a tanto battito di martelli e sibilo di vaporiere, v'ha un rovescio di porta-zigari, di cosmetici, di cavalli e di violette che vi fa un contrasto singolarmente disarmonico; e fra l'una e l'altra pendenza un vuoto di sentimenti, un'aridità di materialismo in cui la povera arte intisichisce fino al terzo stadio.

Da ciò quel fatale *io non me ne intendo* che si sente troppo spesso pronunciare anche dalle persone *così dette* serie davanti ad un quadro, ad una statua, ad un monumento colla massima disinvoltura e talvolta anche con vanto, che fa vedere come la coltura fra noi non sia giunta al punto da tenere nella dovuta

considerazione quel grande argomento di gloria nazionale, quel grande fattore di civiltà ch'è l'Arte. Dicono che questo è positivismo: non è vero. Nei calcoli veramente positivi quel fattore non dovrebbe essere mai trascurato, perchè lungi dal non rendere il pro' del capitale, frutta anzi a lunga scadenza abbondante interesse di educazione, di morale, di poesia e di nobili entusiasmi, al contrario di certi male intesi razionalismi che isteriliscono l'anima e non di rado metton capo ad un materialismo che la insozza.

La pittura, dice Chateaubriand, *al pari dell'eloquenza e della poesia ha sempre tralignato nei secoli filosofici, perchè lo spirito ragionatore, col distruggere l'immaginazione, offende le fondamenta delle arti belle.* Noi non vogliamo sentenziare se il nostro secolo sia più o meno filosofico di un altro, ma crediamo non ingannarci a dire ch'è il più calcolatore di tutti; e le conseguenze in ultima analisi sono le stesse. Se al tempo di Voltaire un popolo di filosofi chiamava barbaro Dante, oggi un popolo d'industriali e di speculatori non comprende e non sa apprezzare le opere insigni di Giotto e dell'Angelico. E mi par chiaro che in quel tempo come oggidì si cercasse anzi tutto il bello della forma esteriore, che colpisce e solletica i sensi, perchè in quel tempo la filosofia, oggidì la borsa hanno estinto la potenza ispiratrice di quei sommi vati dell'arte cristiana che era diffusa nell'atmosfera e che ciascuno respirava più o meno a proporzione della vastità del genio.

Ora che alle arti manca proprio quella respirazione, ora che siamo tanto scesi da quel vertice della para-

bola dove altre nazioni accennano di ascendere, non sono pochi gli artisti nostri che nello sfogo dell'elegia rimpiangono quel mecenatismo, o vanitoso, o scaltro con cui i Medici, i Gonzaga, gli Estensi resero le arti cortigiane adulatrici e diedero sì potente opera alla loro corruzione. Se quegli artisti sgombrando dalla mente tale errore la sollevassero al XIV secolo, vi troverebbero un campo di libertà, di fede, di passione, dove il concetto prevaleva alla forma ed il sentimento non era offuscato dai vapori della materia.

In quell'età fortunata non erano i principi che faceano fiorire le arti, ma emancipate nel secolo procedente per proprio intrinseco elaterio dalla camicia di forza in cui l'avea strette la Liturgia, camminavan con passo franco ed ognor più vigoroso da Giotto all'Avanzi all'Angelico, per giungere poi col Masaccio il Brunellesco, i Perugini al sommo Raffaelo

che sovra gli altri com'acquila vola.

In questa via trionfale erano spinte da un potentissimo motore, il sentimento religioso, ed eran guidate dallo studio della natura.

Convien dire che tutto l'ambiente sociale in cui quegli uomini viveano fosse atteggiato alla pietà religiosa, poichè solo avendoli del continuo innanzi agli occhi, solo studiandoli con assiduità, con talento, con passione, con fede si può imprimere ai volti tanta espressione di ascetico amore.

Se fia che cessi questo periodo di bollenti ire di parte e da questo purgatorio esca purificato e rialargato

il santo amore di patria, questo potrà un dì essere ai nostri artisti il potente ispiratore di quelle opere egregie che il mancato spirito religioso non può più animare.

Per ora intanto accontentiamoci di preparare la via coll'educazione che ingentilisca l'animo del popolo additandogli il bello; per ora facciamo di accrescere col lavoro la prosperità generale, affinchè e dalla prosperità e dalla educazione scaturisca il nobile bisogno dell'arte: per ora infine cerchiamo di conservare più e meglio che si può le insigni opere degli antichi che ancor ci rimangono e togliamole per quanto ci è dato all'obblio in cui giacciono o per ignavia dei tempi e dei possessori o per altre circostanze, per porle nella luce e nella evidenza che meritano.

Sarà questa opera degna d'un popolo che aspira al vanto di civiltà, e poichè civiltà vale nobiltà, ricordiamoci del proverbio francese: *nobiltà obbliga.*

E per amore del vero conviene dire che se gl'italiani sono ancor tardi a produrre opere sì gagliarde da gareggiare con quelle de' loro maggiori, sono d'altronde in generale premurosi assai di conservare le antiche, per cui quasi ogni città ove ne meriti la pena aggiunge alle autorità amministrative apposite commissioni per la conservazione dei monumenti, le quali, come corpi consultivi non iscarseggiano di zelo e di intelligenza.

Gode l'animo poi al vedere come per l'opera d'un valente nostro artista possa ormai dirsi assicurata la conservazione di tutti quei grandi lavori che gli antichi maestri confidarono alle muraglie, tanto dipin-

gendole a buon fresco come i cinquecentisti facevano, quanto col doppio sussidio del fresco e della tempera come usavano i loro predecessori.

Il problema della conservazione dei dipinti murali fu da lungo tempo oggetto de' più accurati studi e noi vediamo nel nostro museo cittadino l'esempio di alcuni affreschi, per preservare i quali si ricorse niente meno che allo spediente, direi quasi ciclopico, di tagliare tutto il massiccio della muraglia su cui erano dipinti e con quello trasportarli, s'immagini con quanto pericolo, dal luogo ov'erano all'altro più atto alla loro conservazione.

Il mezzo però più generalmente adoperato finora pel trasporto delle pitture murali era quello di far aderire una tela spalmata d'un mastice abbastanza tenace alla parte dipinta e, disseccato il mastice, levare la tela, alla quale rimaneva aderente la pellicola di carbonato di calce che portava il colore. Ma se questo mezzo era valevole per quei dipinti che erano tutti dal principio al fine condotti a buon fresco, era del tutto insufficiente per le opere del trecento e del quattrocento che, improntate a fresco, erano poi finite per mezzo di ritocchi a tempera. Mentre con tal sistema si levavano dal muro le parti non ritoccate, i ritocchi restavano attaccati alla tela e così non si ricuperava che una sola parte del dipinto, parte che era tanto minore quanto maggiori erano le ripassature a secco.

Ognuno può da ciò comprendere con quale sconforto si vedevano qua e là deperire opere insigni e perdersi lentamente senza la speranza di ricuperarle e talvolta senza poter nemmeno arrestare l'opera ro-

ditrice del tempo. Più forse di tutti lo sanno i milanesi, posti ad una vera tortura morale innanzi a quel grande capo lavoro ch'è il cennacolo di Leonardo.

Ma l'amore profondo dell'arte e l'acuto ingegno del cav. Guglielmo Botti pose fine a tanta jattura. Il sistema da lui trovato dopo pazienti studi e prove assidue e diligenti è il più razionale di tutti e quello che al tempo stesso garantisce con immancabile sicurezza il salvamento delle intiere pitture murali tanto lasciandole nella località stessa in cui si trovano, quanto trasportandole altrove. Nel 1856 egli fece le sue prime prove nel Campo Santo di Pisa, in seguito alle quali gli fu affidato il ristauro di gran parte dei dipinti di Benozzo Gozzoli che decorano quel celebre ricinto.

Le opere di quell'insigne quattrocentista sono improntate a buon fresco e decise quasi per intiero a tempera con colla od albume. L'umidità avea orribilmente guasta l'arricciatura, e il vento marino impregnato di salsi vapori avea talmente polverizzate le velature a secco di certi colori ed in particolare dei cobalti, allora detti *bleu di Lamagna*, che il solo alitare un po' vivace bastava a cancellarle del tutto.

Il professor Botti versatissimo in ogni parte della chimica che interessa l'arte sua, prima di mettersi all'opera del distacco del dipinto, con lungo ed accurato studio, a cui può sobbarcarsi solo chi profondamente s'appassiona per l'arte, trovò modo di fissare per mezzo d'una specie d'encausto a cera punica, quelle tinte sfarinate, per poi dar mano all'opera coraggiosa.

Questa consiste nello staccare dalla muraglia, mediante una tela spalmata d'un glutine particolare, tutta l'arricciatura di malta e con essa l'intonaco su cui è condotto il dipinto, per modo che i mattoni restano messi a nudo. Si spiana in seguito e si assottiglia la massa calcarea al rovescio della pittura, fino a conservarle per circa cinque milimetri di spessore; se il quadro deve asportarsi lo si riattacca sopra una forte tela intelajata e con un glutine molto più tenace del primo. Se invece si deve riporre nell'antico posto si allontanano da questo le cause del primitivo deperimento o chiudendo il varco all'umidità con uno strato d'asfalto, o formando un'arricciatura isolata dal vecchio muro per modo che fra esso ed il dipinto circoli l'aria, od usando quegli altri mezzi che le particolari e locali circostanze suggeriscono ed in fine si ripone il dipinto a suo posto.

Riuscita con soddisfazione non solo dei Pisani, ma di tutti quelli che apprezzano le arti e le glorie patrie e con grande onore del distinto artista la difficile operazione a Pisa, egli s'ebbe dal Re quella onorevole ricompensa che raramente si conferisce con maggior merito.

Venuto nello scorso autunno il comune di Padova in possesso della chiesuola degli Scrovegni nell'arena ove il genio potente di Giotto

. . . . . . *tanta ala vi stese*

e dove son racchiuse l'opere più vigorose dell'illustre fiorentino, s'ebbe a riscontrare che uno di quegli in-

signi dipinti stava per andare totalmente perduto, essendosi gonfiata l'arricciatura per modo che la più piccola causa avrebbe potuto determinarne la caduta e quindi la rovina completa.

La città di Padova ha la fortuna d'avere nella sua Commissione municipale per la conservazione dei monumenti l'illustre Selvatico, ed i colleghi di lui hanno il non comune buon senso di ascoltarlo e la rara energia di prestargli l'intelligente opera loro. Con tal nome e con tali elementi, che sono da augurarsi alle maggiori nostre città, si può andare sicuri che a Padova non andrà perduto un solo capo d'arte che meriti le cure del paese.

Edotto il marchese Selvatico della valentia del professor Botti e della splendida riuscita delle sue opere, non esitò a proporre a' suoi colleghi della Commissione e questa a sua volta propose al Municipio di affidare a quell'artista la dilicata impresa di salvare gli affreschi di Giotto. Egli l'accettò e la compiè con un successo superiore ad ogni aspettativa e nel *Giornale di Padova* se ne possono leggere i meritati encomii.

Noi abbiamo avuto la combinazione di assistere ad alcune fasi dell'operazione che fa ora il cav. Botti qui in Mantova per togliere dalla parete d'una soffitta presso la torre della gabbia alcuni affreschi di Giotto che vi giacevano quasi dimenticati, conosciuti soltanto o, per dir meglio, sospettati da alcuni artisti intelligenti o da alcuni amatori.

L'abilissimo fotografo signor Naya di Venezia ideò con nobile pensiero di raccogliere le fotografie di tutti gli affreschi antichi che gli fosse possibile di ritrarre

in Venezia e fuori. Portatosi a tal fine nello scorso autunno in Mantova per riprodurre quelli dei due palazzi ducali, non si sa in qual modo ebbe sentore dell'esistenza dei succitati affreschi dell'antico palazzo della Podestaria. Fattili visitare dal Botti che allora era occupato nel lavoro di Padova, questi, colla profonda conoscenza, figlia della lunga pratica e colla viva impressione sempre presente dell'opera giottesca che avea tuttora sotto la mano, non esitò un istante ad assicurare il Naya che quel lavoro non poteva appartenere ad altri che al grande Fiorentino.

Il Naya ne trasse tosto una fotografia e propose al proprietario dello stabile la vendita degli affreschi, proposta che fu da questi accettata riservandosi però facoltà di farne prima l'offerta al Municipio cittadino, ed in caso che fosse accettata da questo, dargli la preferenza. T le riserva fa onore al proprietario, ma l'amministrazione municipale per una combinazione di imprevedibili circostanze non fu in grado di dargli in tempo utile quell'adesione che pur era ne' suoi voti.

Intanto gli affreschi o, per dir meglio i loro frammenti sono già staccati dal muro e stanno per essere incassati e partire per Venezia di dove passeranno forse in mano di qualche facoltoso straniero che ne abbellirà un museo inglese o russo.

Il maggiore di quei frammenti rappresenta la Vergine in trono col Putto che porge l'anello nuziale a S. Catterina: la testa di questa santa è cosa ammirabilissima Un altro rappresenta un busto di S Lorenzo che faceva parte della stessa composizione del precedente; come pure appartenevano alla medesima due

angioletti che ora formano due quadri separati. Tale frazionamento fu reso necessario dallo stato di deperimento dell'arriccio e dalla mancanza di molta parte del medesimo fra l'una e l'altra figura. Havvi da ultimo l'avanzo d'un Crocifisso nel quale il professor Botti scorge colla più sicura evidenza la mano stessa del Giotto e le stesse forme, le stesse linee, lo stesso metodo che presentano le migliori fra le figure della cappella di Padova.

Sentiamo con piacere che il sig. Naya stesso è disposto a dare, a pari circostanze la preferenza al Municipio mantovano, e noi vogliamo sperare che il Consiglio, tutelando il decoro ed interpretando il voto della città, non vorrà che Mantova sia privata di quei capi d'opera sulla cui autenticità, che che ne dicano o ne taciano le cronache, sembra ormai non possa più cader dubbio. Che se questo albergasse ancora in qualche animo cauto, il solo senso del bello di cui ciascuno è fornito, per poco che sia sviluppato dalla educazione, basta per far vedere in quei freschi l'opera d' un talento superiore, si chiami o non si chiami Giotto.

Ma noi spingiamo ancora più oltre le nostre speranze. Tutti sanno ormai che nella soppressa chiesa di S. Francesco che ora fa parte del nostro arsenale d'artiglieria esiste un altro grandioso fresco che, quantunque finora non vi si abbia trovato il nome o la sigla dell'autore, nulla ostante mostra tutti i caratteri e, ciò ch'è meglio, tutto il merito d'un'opera di Mantegna. Non v'è artista o intelligente d'arti che non resti colpito dalla bellezza di quel dipinto.

Noi osiamo quindi sperare che la Rappresentanza

cittadina non si lascierà sfuggire questa occasione per intavolare col cav. Botti le trattative dirette a concludere l'opera di rimozione anche di quel capo-lavoro, per trasportarlo in località più idonea, ove torni di decoro alla città e di profitto agli studiosi.

Per quanto sia riuscita lunga e nojosa questa nostra cantafera, non possiamo astenerci dal chiedere venia al benigno lettore per altre due righe. Veniamo a sapere che per commissione di una cospicua famiglia mantovana il professor Botti ha già levato dal muro un piccolo fresco che giaceva in un umile e dimenticato cantuccio dell'abitazione. Per la gentilezza squisita che distingue la padrona di casa noi abbiamo avuto occasione di ammirare quel piccolo dipinto, che rappresenta l'Annunziazione. La testa dell'Arcangelo è fatalmente perduta, ma se devesi arguire da quella della Vergine, se badiamo alla finezza del lavoro all'aria di paradiso che vi spira per entro, non si può non ammirare in quella la fattura d'un dotto pennello, per quanto sia difficile il proferire coscienziosamente un nome. Varrebbe però la pena di dar di gomito alla discretezza, per segnalare alla riconoscenza dell'arte e all'esempio di tutti il nome di quella benemerita casa, già ricca d'altri preziosi oggetti interessanti l'arte e la storia.

Breda.

